

IL PRIMO ROMANZO (1997) DI CHRIS OFFUTT

# Il fratello buono fugge dal Kentucky per non ubbidire alla legge del sangue

Un uomo onesto e tranquillo deve decidere se vendicare l'omicidio dello scapestrato familiare. Nella provincia sperduta di casupole e sterrati la violenza è un destino ineluttabile

MARCO ROSSARI

«Un vecchio albero che non riesce a liberarsi di una foglia morta. Ti fa pensare, Virge». Arrivato a questa frase me la sono appuntata, e non perché mi facesse pensare, ma perché mi pareva sintomatica di una tendenza stilistica, letteraria, editoriale. Siamo in un paesino morto di una regione morta del Kentucky, dove molte persone non sanno né leggere né scrivere, vivono in modo arcaico e, nell'attesa di morire, sgobbano e sputano per terra e sparano tutto il giorno, quindi pisciano sulle canne del fucile per raffreddarle, e ricominciano. La trama di partenza è semplice. Storia di vendetta, quindi avvincente. Il fratello scapestrato è stato ucciso, tutti sanno chi è stato, ma la polizia non ha prove. Cosa farà il fratello buono? Si lascerà tentare dalla forza oscura della comunità violenta o righerà dritto? Per metà libro assistiamo al dilemma morale in corso nel suo cuore e deambuliamo con lui, tra bronze e lavoretti, attraverso una comunità rurale che ci è del tutto estranea e in qualche modo invece perfettamente familiare.

Mi spiego. Bisognerà ammettere che certi romanzi americani – con le zanzariere ovunque, i pick-up scalcagna-

ti, la vita in roulotte, il cigolio del dondolo in veranda, le distillerie, le miniere abbandonate, la depressione sociale e psichica, le distanze misurate in contee, le minorenni incinte da non si sa chi, la natura personificata e minacciosa («Da un taglio nella corteccia di un pino usciva la linfa, come sangue» o viceversa: «Il suo sorriso privo di denti era come il nodo di un albero, allungato»), il fatalismo sudista («perfino Dio doveva essere impazzito quando ha creato questo posto»), i dialoghi che riecheggiano in un rimbalzo vacuo che restituisce un suono naturale perché artificioso («Lo sai cosa mi piacerebbe davvero? Vorrei essere lasciato in pace». «Dopo un po' non ti piacerebbe». «Forse. A te cosa piacerebbe, Marlon?» «Imparare a saldare». «Saldare?» «Per aprire un'officina e riparare marmitte»), i personaggi riflessivi chiamati «Zephaniah», i nomi di paese evocativi (qui «Blizzard», tempesta di neve) – sono diventati un nostro pallino. Ci piace girare per quest'America inquietante come i turisti allo zoo safari. Posti e persone così esistono, naturalmente, e non ha senso ignorarli. Eppure, leggendo anche un libro buono come questo, si percepisce un senso di saturazione. Abbiamo esplorato le sacche di un paese bigotto e ignorante fino alle sue propaggini più recondite, e forse non c'è più molto da capire. Riconosciamo le ambienta-

zioni più tetre in un batter d'occhio, abbiamo familiarità con gli accenti regionali dalle serie tv, sappiamo come vestono. È un mondo esotico tanto quanto Macondo o Hogwarts che non ci appartiene, che non abbiamo visitato, che ci ostiniamo a tenere al centro del discorso per senso di colpa (New York fighetta, la California hippy: fuori dal mondo) e per capire il motivo per cui è stato eletto Donald Trump. Cosa si cela in quelle foreste, tra le casupole, dove la natura è rigogliosa ma il filo di fumo da una baracca indicherà piuttosto qualcuno che cucina meth e non la casetta incantata nel bosco?

Non è un discorso letterario, Offutt è bravo, è che a molti lettori italiani piace quest'America desolata, sentenziosa, sola e povera, in fondo consolatoria. Si croglano nell'altro lato del sogno americano, cliché linguistico e sociologico che non morirà mai, come se a due passi da Manhattan non ci fossero gli stessi problemi, cioè un popolo pragmatico, energico e un po' ignorante, segnato da una religione vagamente an-

quotidiana, presente, ineluttabile. È un mondo canonizzato da Faulkner, con i bambini minorati, le pannocchie usate per stuprare e la morte incombente, a cui è stata tolta la prosa barocca per una lingua asciutta, un mondo da cui viene voglia di scappare a gambe levate, soprattutto in romanzi che rischiano l'autoparodia. E infatti a un tratto il nostro protagonista scappa e anche Offutt riesce a scrollarsi di dosso un po' di quella polvere.

La seconda parte, dove il protagonista, ripara in Montana e finisce invischiato, per colpa di una donna, in un gruppo paramilitare di destra, risulta più felice. Siamo sempre lì, nell'America trumpiana, ma almeno gli stereotipi non appesantiscono la narrazione. La cosa insolita è che Offutt è cresciuto proprio nei luoghi che racconta nella prima parte. *Il fratello buono* è il suo primo romanzo (1997). Sicuramente la comunità dove è cresciuto – un paese di casupole collegato solo da sentieri e sterrati, come racconta nelle interviste – l'ha segnato, nel bene e nel male, ma forse non sempre il familiare ci aiuta a scrivere meglio, a volte ne restiamo abbagliati e ci vorrebbe distacco. O forse questo realismo sporco dai toni epici ha un po' stremato i frequentatori assidui di letteratura americana. —

**Tutti sanno  
chi è il colpevole  
ma la polizia  
non ha prove**

centrale e da una violenza

— RIPRODUZIONE RISERVATA



Chris Offutt  
 «Il fratello buono»  
 (trad. di Roberto Serrai)  
 minimum fax  
 pp. 360, €18

Premiato nel 1996 con l'Whiting Award per narrativa e saggistica  
 Chris Offutt è nato a Lexington, Kentucky, nel 1958.  
 Minimum fax ne ha pubblicato la raccolta di racconti «Nelle terre di nessuno» e «A casa e ritorno», il romanzo «Country Dark» e il memoir «Mio padre, il pornografo»

